



ninni
holmqvist | *l'unità*

romanzo



Fazi Editore

Era più confortevole di quanto mi fossi immaginata. Una stanza tutta per me con il bagno, anche se forse sarebbe stato meglio definirlo un piccolo appartamento, visto che gli ambienti erano due: una camera da letto e un soggiorno provvisto di angolo cottura. L'alloggio era ampio e luminoso, fornito di tutti gli elettrodomestici, dai colori sobri e arredato con gusto. A dire il vero, l'intera superficie era sorvegliata da telecamere e, come mi sarei resa conto ben presto, c'erano anche microfoni nascosti. Le telecamere, invece, erano perfettamente visibili. Ce n'era una, piccola ma perfettamente visibile, in ogni angolo del soffitto – e anche in tutti i punti che non si potevano controllare dall'alto, per esempio dentro il guardaroba e dietro le porte, le ante e gli armadietti sporgenti. Ce n'erano persino sotto il letto e nel mobiletto del lavello dell'angolo cottura. Erano presenti in qualsiasi nicchia in cui a un essere umano poteva venire in mente di sgusciare o strisciare e a volte, quando ti muovevi per la stanza, seguivano ogni tuo movimento con il loro sguardo monoculare. Un debole ronzio rivelava che in quell'istante, per qualche motivo, un addetto alla sorveglianza stava prestando particolare attenzione a quello che facevi. Anche il bagno era tenuto sotto controllo. In quell'area così piccola, di telecamere ce n'erano addirittura tre, due posizionate sul soffitto e una sotto il lavandino. Questa vigilanza meticolosa non valeva solo per gli alloggi privati, ma contemplava

anche gli spazi comuni. Del resto era impensabile aspettarsi qualcosa di diverso. In questo modo era preclusa qualsiasi eventualità di suicidarsi o farsi del male. Non era possibile. Non una volta che ti trovavi lì dentro. Se erano quelli i pensieri che ti frullavano nella testa, avresti dovuto agire prima.

Per un po' per me era stato così. Avevo preso in considerazione l'ipotesi di impiccarmi, buttarmi sotto un treno o fare inversione a U in autostrada per procedere in direzione opposta a tutta velocità. O più semplicemente, uscire fuori strada. Ma non ne avevo avuto il coraggio. Quando erano venuti a prendermi, mi ero presentata ligia e ubbidiente davanti casa all'ora stabilita.

I primi bucaneeve erano appena spuntati in giardino, che già da qualche settimana si era illuminato maculandosi del giallo degli anemoni invernali. Era sabato. Di prima mattina avevo acceso il camino. Del fumo trasparente e tremolante si levava ancora dal comignolo mentre aspettavo sul ciglio della strada davanti al cancello. Non tirava un filo di vento, faceva freddo e l'aria era tersa.

Il SUV, di un rosso vinaccia metallizzato, era così lucido che i raggi del sole vi si riflettevano sopra mentre percorreva lentamente la discesa e, dopo aver attraversato l'agglomerato di case, si fermò davanti a me. Tutti i vetri dei finestrini, ad eccezione del parabrezza e di quelli anteriori, erano oscurati, per il resto l'auto era del tutto anonima, non presentava alcun logo né simbolo che rivelasse da dove veniva o dove era diretta. Al volante c'era una donna con una giacca a vento che, scesa dalla macchina, mi salutò con un cenno del capo e un sorriso amichevole. Dopo aver infilato la mia voluminosa valigia nel bagagliaio, a gesti mi fece segno di accomodarmi sul sedile posteriore. Mi allacciai la cintura di sicurezza e appoggiai la borsa a tracolla sulle gambe la strinsi con entrambe le braccia. La conducente inserì la prima, abbassò il freno a mano e partim-

mo. Nell'auto c'eravamo soltanto io e lei. Non ci scambiammo neanche una parola.

Dopo un paio d'ore di viaggio dietro quei finestrini così scuri che, per quanto ci avessi provato, mi impedivano di capire non solo dove fossimo diretti, ma persino in quale direzione ci stessimo muovendo, affrontammo di colpo una discesa. In quel momento il rumore del motore e degli pneumatici mutò, trasformandosi in un suono attutito, simile a un'eco, come se stessimo attraversando un tunnel. All'inizio, oltre i finestrini, si fece più buio, poi più chiaro, infine la macchina si fermò e il motore si spense. La portiera del sedile posteriore dove ero seduta venne aperta dall'esterno. Vidi un volto maschile e uno femminile. Quello femminile sfoderò un sorriso mentre mi diceva: «Buongiorno, Dorrit! Sei arrivata a destinazione».

Scesa dall'auto, mi accorsi di trovarmi in un garage che, da quanto potevo giudicare, doveva essere sotterraneo. Sia l'uomo sia la donna indossavano un camice verde salvia con il logo dell'Unità impresso in bianco sul petto – lo riconobbi dal materiale informativo che mi era stato inviato alcuni mesi prima. L'uomo e la donna si presentarono rispettivamente come Dick e Henrietta. Henrietta aggiunse: «Siamo gli addetti della tua sezione».

Fece il giro della macchina, poi, dopo aver aperto il bagagliaio e aver preso la mia valigia, si avviò verso la fila di ascensori presenti a un'estremità del garage, che conteneva una cinquantina di vetture, perlopiù automobili, SUV e pulmini, ma vidi anche un paio di ambulanze. Dick afferrò la mia borsa dal pavimento di cemento, dove l'avevo appoggiata mentre salutavo. Avrei preferito portarmela da sola perché dentro c'erano i miei effetti personali più privati, ma lui insistette e, non volendo fare scenate, mi limitai a stringermi nelle spalle e a lasciarlo fare. Con un gesto mi indicò gli ascensori, così seguì Henrietta a mani vuote, mentre lui procedeva dietro di me.

L'ascensore salì solo di un piano. Nell'attimo in cui uscim-

mo, Dick disse: «Adesso ci troviamo al livello κ1. Il piano più alto di tutto il seminterrato».

Percorremmo un ampio sottopasso dove le pareti, il soffitto e il pavimento erano di colore rosso, fino a quando raggiungemmo una nuova fila di ascensori. Ne prendemmo uno e salimmo di qualche piano prima di trovarci su quello che ricordava un normale pianerottolo con due porte, una a ogni estremità, anch'esse apparentemente normali. Dick, che dei due addetti era quello che aveva meno bagagli da portare, ci precedette e, dopo aver spinto la porta con la scritta «SEZIONE H3», me la tenne aperta. Feci il mio ingresso in un'ampia sala comune, di quelle che si trovano negli ospedali o negli studentati, in altre parole un soggiorno. Su un divano angolare c'era una donna dai capelli rossi e arruffati, tendenti al grigio, intenta a leggere una rivista. Sul tavolino davanti a lei c'era una tazza di tè fumante. A giudicare dal profumo doveva essere alla menta piperita. La donna alzò lo sguardo e mi sorrise.

«Lei è Majken», spiegò Henrietta. «E lei è Dorrit».

Quando con voce roca emisi qualcosa che voleva essere un «Salve», mi accorsi di avere la bocca completamente secca.

«Abito due porte dopo la tua», disse Majken. «Se c'è qualcosa che vuoi sapere o se hai semplicemente voglia di parlare – o magari neanche quello, ma desideri solo stare in silenzio in compagnia di qualcuno, o per qualsiasi altra cosa – nelle prossime ore mi troverai qui o nella mia stanza. Sulla porta c'è scritto “MAJKEN OHLSSON”».

«Okay», riuscii a tirar fuori.

Mi scrutò, lo sguardo era fermo e deciso. Aveva gli occhi screziati di verde.

«Non esitare», aggiunse. «Non devi pensare di disturbare. Qui tutti abbiamo sempre tempo da dedicarci a vicenda».

«Okay», ripetei. Dal momento che mi sembrò doveroso aggiungere qualcos'altro, dissi: «Grazie».

Dalla sala comune partiva un corridoio con cinque porte su

una parete, una in fila all'altra. Sulla seconda si leggeva il mio nome. Dick abbassò la maniglia e ci trovammo direttamente nel soggiorno.

Henrietta appoggiò la valigia per terra. Dick ci mise sopra la borsa, poi si girò verso di me e mi chiese gentilmente: «Vuoi che rimaniamo con te per un po'?».

«No», risposi, con un tono non altrettanto gentile.

«Allora ti lasciamo da sola», commentò. «Non dimenticarti la riunione informativa delle due». Non riuscii a trattenere uno sbuffo. Se ne andarono dopo aver richiuso silenziosamente la porta.

Ed eccomi lì.

Nella stanza faceva caldo, ci saranno stati ventitré, ventiquattro gradi. Non ero abituata ad avere in casa una temperatura così alta, soprattutto in quel periodo dell'anno. Mi sfilai il montgomery, mi tolsi gli scarponcini, il cardigan e infine le calze. Per il momento lasciai tutto ammucchiato sul pavimento. Rimasi ferma, a piedi nudi, accanto agli indumenti mentre osservavo i mobili della sala da pranzo, semplici, ma belli, di faggio, un ampio divano e due poltrone con la fodera color bianco guscio d'uovo, e in fondo alla stanza una specie di alcova con una scrivania. Alla mia sinistra: l'angolo cottura. Alla mia destra: la porta del bagno e accanto a essa la camera da letto, la cui porta era aperta. Con stupore vidi che il letto era matrimoniale. Non avevo mai avuto un letto matrimoniale in tutta la mia vita. Scoppiai a ridere e fu in quel momento, per la prima volta, che sentii il debole ronzio di una delle telecamere nell'attimo in cui girò il suo occhietto scuro verso di me e – immaginai – mi inquadrò il viso. Distolsi automaticamente lo sguardo.

Sì, in effetti una casa ce l'avevo. Quando dico che mi avevano prelevato davanti alla mia, non mi riferisco solo al mio focolare domestico, alla mia abitazione, ma proprio alla mia casa. Nonostante i miei introiti fossero molto bassi e irregolari, poco più di otto anni prima, quando stavo per compiere quarantadue anni, ero riuscita a ottenere un mutuo dalla banca e avevo acquistato un piccolo casolare che in precedenza ero andata a vedere molte volte. In quel modo si era realizzato il sogno della mia vita: avere una casa e un giardino tutti miei nel paesaggio aperto e ondulato che si estendeva tra Romeleåsen e la costa meridionale svedese.

Però non avevo avuto la possibilità economica di provvedere ai lavori di manutenzione. Le persiane e gli infissi delle finestre erano marci, l'intonaco della facciata era screpolato e si stava staccando, il tetto perdeva acqua in almeno due punti e intorno alla casa sarebbe stato necessario un intervento di drenaggio. Il mio stipendio era a malapena sufficiente per pagare gli interessi, una rata mensile minima, la legna, la corrente e altre spese di gestione generale, le tasse, la benzina e il cibo per me e il mio cane. Non credo proprio che le casse dello Stato ne abbiano risentito particolarmente quando mi confiscarono la casa per metterla all'asta – sempre che fossero riusciti a venderla nello stato in cui era.

Comunque, benché l'avessi lasciata andare in rovina e per

quanto fosse tutt'altro che pratica e moderna, piena di spifferi e fredda in inverno, umida e coperta di muffa in estate, era a tutti gli effetti la mia casa, il mio rifugio, il luogo su cui nessun altro poteva decidere al di fuori di me e dove il mio cane poteva scorrazzare libero e io lavorare perlopiù indisturbata: nessun vicino rumoroso che abitava alla porta accanto, nessun rimbombo di passi che correvano su e giù per i pianerottoli, nessun bambino litigioso e frignone nel cortile posteriore, nessuna area comune all'aperto dove le famiglie con prole o altri gruppi di persone potevano arrivare da un momento all'altro per bersi un caffè chiacchierando ad alta voce o per fare festa intorno a me come se io non esistessi, quando, staccata la spina, mi stavo rilassando al sole. Lì ero a casa mia, sia all'interno che all'esterno: era il mio regno e se qualcuno – un vicino o un amico che passava di lì per caso – vedeva che ero seduta in giardino e varcava il cancello per fare due chiacchiere o bere un caffè, era con me che voleva parlare o bere il caffè. E se non avevo tempo o voglia di conversare, avevo tutto il diritto di dirlo apertamente, sollecitandolo così ad andarsene.

A essere sincera, mi capitava molto raramente di chiedere a qualcuno di alzare i tacchi. Non avevo molti amici, e neppure così tanti vicini, e se qualcuno si presentava di propria iniziativa in un momento inopportuno, di solito gli concedevo di rimanere almeno qualche minuto. Quando si vive in campagna da soli, non ci si può permettere di respingere i vicini né di entrarci in rotta di collisione. Sì, secondo il mio punto di vista, quando vivi da sola e nessuno ha bisogno di te, non ti puoi permettere di avere dissapori con nessuno. Per questo motivo, fin dall'inizio, mi ero mostrata gentile e accogliente ogni volta che qualcuno faceva capolino nel mio giardino o si presentava davanti alla mia porta, anche quando ero profondamente assorta nel lavoro e in effetti mi stava disturbando.

Ai tempi, all'inizio, quando mi ero appena trasferita, guardavo ancora al futuro in maniera positiva e ottimista. Conti-

nuovo a credere e sperare che sarei riuscita ad avere un figlio. O almeno, che avrei cominciato a guadagnare abbastanza da avere un giorno un forte potere d'acquisto, o che avrei trovato un compagno, qualcuno che mi amasse e volesse vivere con me. Quasi fino all'ultimo avevo riposto le mie speranze, in modo inutile e disperato, in Nils.

Nils era molto più giovane di me, alto, forte e sessualmente vitale. Avevamo gli stessi desideri segreti. Le stesse fantasie sessuali. Lo stesso orientamento sconsolatamente e politicamente scorretto. Eravamo fatti l'uno per l'altra. In realtà viveva già con un'altra donna, avevano un figlio, un maschio. Non mi aveva mai detto di amarmi, ma per lui, proprio come per me, la parola "amare" era un vocabolo troppo grande da pronunciare. Però mi diceva che "era quasi sul punto di amarmi", me lo aveva ripetuto molte volte e sentirmelo dire era per me qualcosa di grande. Essere sul punto di essere amati era a quanto di più vicino si poteva arrivare prima di essere amati fino in fondo.

Forse fu quello il motivo, questo "sul punto di amarmi", per cui io, quando mancava ormai un mese e mezzo al mio cinquantesimo compleanno, in un ultimo tentativo di ottenere almeno una proroga, gli chiesi di salvarmi – sì, nella mia disperazione ricorsi a quell'espressione –, di separarsi dalla sua compagna, diventare il mio partner fisso e rilasciare, prescindendo dal fatto che fosse vero, una dichiarazione scritta in cui attestava alle autorità competenti di amarmi. Quando glielo domandai espressamente, ne rimase sconvolto. Scoppiò a piangere mentre sedeva nudo sul bordo del mio letto, e quella fu la prima e l'ultima volta in cui lo vidi in lacrime.

Con gli occhi lucidi e singhiozzando, con fare apparentemente inconsapevole, si coprì il membro con un lembo del piumone, dicendo: «Dorrit, voglio molto più bene a te di quanto ne voglia a qualsiasi altra donna, e non si tratta soltanto di sentimenti di natura sessuale, e questo lo sai. Ti adoro e ti rispetto,

sono sul punto di amarti e mi piacerebbe moltissimo vivere con te e condividere insieme la quotidianità. Ma come prima cosa voglio che mio figlio cresca nella stessa casa con entrambi i genitori. Come seconda, non posso dirti che ti amo, perché non so mentire. Io... io non sono fatto così, ecco. Non posso dirlo a te e non posso dirlo alle autorità: non posso sottoscrivere nulla che non sia vero. Sarebbe come commettere uno spergiuro. Sarebbe come compiere un crimine. Questo lo devi capire, Dorrit. Io...».

Si bloccò e, ansimando, deglutì alcune volte, tirò su con il naso, si passò il dito sotto le narici, prima di riprendere, quasi senza fiato, quasi sussurrando: «Mi spiace tantissimo, mi spiace tantissimo. Io... Lo sai quanto hai significato... quanto significhi per me. Sentirò a tal punto la tua mancanza che io...».

E continuò a piangere. Mi abbracciò, quasi come se volesse aggrapparsi, disperato come un bambino. Personalmente non versai una lacrima, non in quel momento.

Lo feci soltanto quando dovetti separarmi da Jock, il mio cane, con cui avevo vissuto a stretto contatto per molti anni. È un *dansk-svensk gårdshund*, bianco con macchie nere e marroni, gli occhi castani e le orecchie morbide come il velluto, una bianca e una nera. Lo diedi a una famiglia che conoscevo e di cui mi fidavo, che abitava dalle mie parti. Lisa, Sten e i loro tre figli. Avevano una piccola fattoria con cavalli e galline ed erano entusiasti di Jock. I bambini lo adoravano. Sapevo che anche per Jock era lo stesso e che con loro sarebbe stato bene. Eppure, era comunque mio. E io ero sua. Tra me e lui era possibile – senza commettere uno spergiuro – parlare d'amore. Uno di quelli ricambiati, ne sono convinta. Ma i cani non contano: la dipendenza e l'attaccamento di un animale non erano motivi sufficienti. Fu dopo aver consegnato Jock a casa di Sten e Lisa ed essermene andata che ero scoppiata a piangere.

Amare e lasciare non coincidono. Sono due concetti incompatibili e quando vengono costretti a unirsi per colpa di circostanze esterne è necessaria una spiegazione. Ma a Jock non ero in grado di fornirne neanche una. Come spiegare a un cane qualcosa di simile – o di qualsiasi altro genere? Almeno Nils era capace di espormi le ragioni per cui non poteva mettersi seriamente con me, rendendomi così una cosiddetta “persona utile”, e questo lo posso capire. Ma come farà Jock, ammesso che sia ancora vivo, a capire perché quel giorno me ne ero andata senza di lui? Come diavolo sarà in grado di comprendere perché non sono mai più tornata?

La valigia non era particolarmente pesante. Fu sufficiente un semplice movimento della mano per sollevarla e appoggiarla sul tavolo da pranzo. Dopo averla aperta, mi misi a disfarla. Conteneva perlopiù indumenti del tutto ordinari: maglie, camicie, pantaloni. Una giacca nera per le occasioni più formali e le feste. Abbigliamento sportivo. Scarpe da ginnastica, scarpe da passeggio, sandali.

Nella borsa invece avevo messo, all'ultimo momento e dopo aver esitato a lungo, un vestitino nero, una gonna blu, una camicetta bianca attillata, un reggiseno con il ferretto, qualche paio di collant e le scarpe con il tacco alto. Non sapevo assolutamente se lì dentro avrei mai avuto modo di usarle. Non credevo, ma non occupavano molto spazio. Oltretutto erano mie, le avevo pagate un occhio della testa e non era stato facile procurarmele. Inoltre mi conoscevo abbastanza bene da sapere che, se mi fosse venuta voglia di sentirmi donna, sarebbe stato davvero triste non avere la possibilità di soddisfare quel capriccio.

A proposito, fu quando stavo per appendere il vestito, la gonna e la camicetta che avevo appena tolto dalla borsa, dando le spalle alle telecamere, che scoprii che anche dentro l'armadio ne avevano montata una. Era puntata su di me ed ebbi l'impressione di essere stata smascherata e presa con le mani nel sacco. Prima mi sentii arrossire, poi mostrai infuriata il dito alla

telecamera e infine appesi con fare irruento i vestiti prima di richiudere l'anta.

Nella borsa avevo infilato anche un paio di libri, che al momento avevo appoggiato sul tavolino del soggiorno, e il portatile, che avevo piazzato sulla scrivania. Inoltre c'erano anche un bloc-notes, la mia penna preferita e una busta contenente alcune fotografie. Riposi il bloc-notes, la penna e la busta nel cassetto del comodino in camera da letto.

Dentro la busta c'erano una foto di Jock, una di Nils, una della mia casa e una della mia famiglia di quando ero bambina. Quest'ultima immagine era stata scattata con una Polaroid e ci ritraeva sul divano dell'abitazione della mia infanzia. Mamma e papà al centro, la mamma con in braccio Ole, l'ultimo della nidiata. Sedute accanto a lei ci siamo io e Ida, mentre accanto a papà ci sono Jens e Siv, i due più grandi. Tutti sorridono, ridiamo persino io e Ida. Quando la migliore amica di mia madre aveva scattato la foto, avevo otto anni e ricordo che lei mi piaceva moltissimo. Amava i bambini, anche se non ne aveva, e quel giorno era stata lei a insistere perché ci facessimo immortalare con la sua nuova Polaroid. In effetti, si tratta dell'unica foto esistente dove compare la famiglia al completo, quindi ero felice che lei fosse riuscita a spuntarla e a convincerci a posare. Purtroppo, non ricordavo più il suo nome.

Ormai la mia famiglia si era disgregata, spargendosi in tutte le direzioni come un dente di leone sfiorito in balia del vento. I miei genitori erano morti da tempo. Se così non fosse stato, probabilmente sarei riuscita a guadagnarmi qualche anno di proroga per potermi occupare di loro. Jens, Ida e Ole avevano ognuno la propria famiglia e abitavano e lavoravano in differenti città europee. Mia sorella maggiore, Siv, non era più in vita, o almeno era quello che credevo. Non aveva figli e aveva sette anni più di me, quindi le probabilità che fosse ancora viva non erano molte, ammesso che non fosse diventata una "dispensabile", ma non sapevo con certezza neppure questo.

Una volta finito di svuotare il bagaglio, stipai la valigia, il montgomery e gli scarponcini nel ripiano più alto del guardaroba, poi cominciai – prima con fare indifferente, poi inquieto e alla fine quasi ossessivo – a vagare avanti e indietro per le due stanze e il bagno: aprivo i rubinetti, tiravo lo sciacquone, aprivo cassetti e armadi, controllavo l’attrezzatura della cucina, che il frigo e il freezer fossero accesi e che la macchina per fare i cubetti di ghiaccio, i fornelli di ceramica, il forno ad aria calda, il forno a microonde e il bollitore dell’acqua funzionassero. Mi diressi verso l’alcova e mi sedetti sulla sedia davanti alla scrivania. Era bella, di legno pressato, ma non particolarmente comoda. Non forniva alcun sostegno alla parte bassa della schiena, piuttosto in quella alta, proprio sotto le scapole, ed era priva di braccioli. Per esperienza sapevo che, se quando scrivevo avessi utilizzato anche solo per qualche ora al giorno una sedia del genere, nell’arco di una settimana avrei avuto problemi alla schiena e alle spalle. Però, ero sicura che, se ne avessi chiesta una migliore, me l’avrebbero procurata. Da adesso in poi era importante che mi mantenessi in tutti i modi in forma e in buona salute. Era quello lo scopo, dopotutto.

Mi alzai dalla sedia e mi spostai verso il divano con l’intenzione di provare anche quello. Si dimostrò estremamente comodo, sia per sedersi che per sdraiarsi. Mezzo distesa, presi il telecomando dal tavolino, lo puntai verso lo schermo del televisore, premetti un pulsante a caso e l’immagine si materializzò subito: era un talk show su un canale tedesco. Facendo zapping, constatai che di canali ce n’erano apparentemente un’infinità e che almeno il mondo arrivava fino a qui, visto che d’ora in poi non avrei più potuto comunicare con l’esterno, fosse stato in maniera epistolare, tramite posta elettronica o con il telefono. Da adesso in poi, per quanto mi riguardava, il telefono esisteva unicamente sotto forma di linea interna fissa e, per quanto concerneva internet, avevo il permesso di navigare solo sotto sorveglianza, il che voleva dire che uno degli addet-

ti o qualche altro membro del personale sarebbe rimasto per tutto il tempo accanto a me, inoltre non potevo prendere parte a nessuna chat di gruppo né blog, pubblicare o rispondere ad annunci, né tantomeno partecipare a qualsiasi sondaggio.

Dopo aver passato velocemente in rassegna una cinquantina di canali, spensi il televisore, mi alzai dal divano e dopo essermi stiracchiata, mi guardai intorno. E adesso cosa potevo fare? Un'occhiata all'orologio del lettore DVD sotto il televisore mi annunciò che mancava ancora molto tempo prima della riunione delle due. Non era un buon segno. Avevo cominciato ad avvertire un formicolio in tutto il corpo. Dovuto all'agitazione o alla rabbia – tra le due non sapevo quale fosse la causa e non volevo neanche saperlo. Se ci fosse stata una finestra, mi sarei messa a guardare fuori. Di solito aveva su di me un effetto tranquillizzante. Ma – come mi resi conto soltanto in quel momento – di finestre non ce n'erano, da nessuna parte. Sicuramente l'avevo già notato a livello inconscio non appena mi avevano mostrato la stanza, ma fu soltanto in quel momento che ne fui del tutto consapevole. Nessuna finestra. Eppure, l'interno era illuminato a giorno. Come era possibile? A quanto pareva, la luce non sembrava provenire dalle lampade presenti. E non dava neppure l'impressione di essere puntata su qualcosa di preciso. Piuttosto era come se le stanze fossero colme di punti luminosi. Stupita lasciai scorrere lo sguardo sul soggiorno. L'unica lampada accesa era quella fluorescente del neon sopra il lavello, nell'angolo cottura. Nel vano tentativo di risolvere il mistero, andai a spegnerla, ma la cosa non cambiò di molto la situazione. Ci rinunciai.

Un paio di giorni dopo svelai l'arcano. Ero salita su una sedia per montare una mensola vicino alla scrivania quando mi accorsi delle ventole inserite nelle pareti e notai che vicino al soffitto ce n'erano almeno un paio in ogni stanza. Scoprii che non si trattava affatto di ventole, perché quando, in piedi sulla sedia, scrutai attraverso le lamelle rivolte verso l'alto –

più o meno come si posizionano quelle delle persiane quando si vuol far penetrare la luce del giorno, ma senza far filtrare direttamente i raggi del sole – rimasi accecata dalla luce bianca dei diodi presenti all'interno.

Dal momento che non avevo nessuna finestra davanti a cui piazzarmi per potermi calmare e poiché quello che sentivo formicolare dentro di me ora minacciava di aumentare e prendere il controllo, valutai la possibilità di uscire nella sala comune o andare a bussare alla porta di Majken. Ma, ripensandoci, non mi sentivo pronta. Inoltre, ero molto stanca, così mi spostai in camera e mi distesi su un lato del letto matrimoniale. Rimasi sdraiata a guardare il soffitto, sforzandomi di non pensare. Inspirai profondamente e mi costrinsi a espirare lentamente. Dovevo essermi assopita perché aprii gli occhi di scatto quando un altoparlante si mise a gracchiare all'improvviso in qualche parte della stanza. Il rumore si trasformò subito in un'esortazione cortese pronunciata da una voce maschile: «Questo messaggio è rivolto a tutti coloro che sono arrivati oggi. Vi ricordiamo che tra dieci minuti inizierà l'incontro obbligatorio di benvenuto e di carattere informativo che si terrà nella sala conferenze D4. La sala conferenze D4 si trova nella scala D al quarto piano. Il modo più semplice per arrivarci è scendere in ascensore al livello K1, percorrere il sottopasso blu fino all'ascensore D e salire al quarto piano. Benvenuti! Fine del messaggio».

Eravamo in otto e soltanto due erano uomini. Niente di strano visto che per loro il limite non scattava prima dei sessant'anni. In fondo è una cosa perfettamente normale: nell'arco della vita i maschi producono sperma in grado di fecondare per un periodo di tempo più lungo rispetto alla capacità di noi donne di produrre ovuli maturi. Eppure, ero sempre stata dell'idea che questi differenti limiti d'età tra uomini e donne fossero ingiusti. La cambiai quando Nils mi disse che esisteva un gran numero di uomini – ne conosceva un paio – che in fatto di paternità venivano abbindolati da donne interessate unicamente a ottenere il loro sperma senza pagare.

«È più che giusto, per non dire doveroso, che gli uomini abbiano più tempo a disposizione, quindi smettila di lamentarti!».

Ci ero rimasta molto male, soprattutto perché mi sentivo colpita nel segno. Uno dei motivi della mia relazione sessuale con Nils era proprio la speranza segreta che il preservativo con cui avvolgeva con tanta cura il proprio pene prima di fare sesso si rompesse. Inoltre, facevo spesso in modo che ci incontrassimo appena prima o durante l'ovulazione. Ma ero rimasta ferita anche dalla durezza delle parole e della voce che aveva usato nel pronunciarle, per cui da quel momento non gli avevo mai più parlato della paura che provavo pensando al giorno in cui avrei compiuto cinquant'anni.

Mancavano ancora un paio di minuti all'inizio dell'incontro. Ci salutammo e ci presentammo stringendoci la mano. Tutti erano pallidi e seri. Tesi e risoluti. Avevo un po' di nausea e mi sentivo anche leggermente intontita dopo il pisolino fuori programma. Un'addetta, che dalla soglia ci aveva dato il benvenuto prima di spuntare i nostri nomi da una lista, adesso era salita su un palco e stava ordinando alcuni fogli su un tavolo, dove c'erano anche una bottiglia di acqua minerale, un apribottiglie e un bicchiere. Aveva un'aria introversa, come se fosse timida, ma quando incrociava lo sguardo di qualcuno sorrideva con calore. Aveva le gambe sproporzionatamente corte ed era incinta al settimo o all'ottavo mese. Quando ebbe finito di sistemare il tavolo, scese dal podio e con passi brevi e dondolanti raggiunse l'estremità opposta della sala. Il modo in cui si muoveva ricordava quello di un pinguino, dettaglio che contribuì a farmi rasserenare un po' all'idea della riunione, e quando mi sorrise di nuovo ricambiai il gesto.

C'era un che di familiare in una delle persone appena arrivate, una donna alta ed esile, dagli zigomi pronunciati e gli occhi leggermente storti, che parevano scrutare il mondo con scetticismo. Per quanto non riuscissi a collocarla, la riconobbi pensando a come era da ragazza, nonostante tutti gli strati che si erano accumulati con l'età. Quando si presentò come Elsa Antonsson, mi tornò in mente chi era.

«Elsa! Sono Dorrit. Dorrit Weger».

«Sì, adesso ti riconosco», mi rispose abbozzando un sorriso. «Elementari e medie. Eravamo nella stessa classe. Come passa il tempo...», aggiunse con un filo di voce. Era palesemente commossa.

«Eh, sì», commentai. «Il tempo passa».

Ci sedemmo in semicerchio, con lo sguardo rivolto verso il palco. Adesso, dietro al tavolo, perfetta e impeccabile nel suo completo giacca e pantaloni marrone scuro e camicetta

grigia, c'era la responsabile dell'Unità. Ci guardò, soffermandosi a turno su ognuno di noi e facendo in modo di incrociare i nostri occhi, dando così l'impressione di essere una persona calorosa e sincera. Dopo aver sorriso, si sbottonò la giacca, si schiarì la voce, ispirò profondamente e cominciò a parlare: «Mi chiamo Petra Runhede e sono la direttrice dell'Unità della Banca di riserva. Come prima cosa desidero darvi il benvenuto. Vorrei anche cogliere l'occasione per farvi gli auguri per i vostri rispettivi cinquanta e sessanta anni: buon compleanno! Stasera terremo in vostro onore una grande festa. Una festa che sarà sia di benvenuto sia di compleanno. Ovviamente è invitata tutta l'Unità, residenti e personale. Se verranno tutti, saremo quasi in trecento. Ci sarà una cena, e poi intrattenimento e danze. Non fatevi sfuggire questo evento! Di solito le nostre feste di benvenuto sono molto divertenti. Ne teniamo una al mese, come forse potete immaginare. Voi che siete appena arrivati, voi otto, avete molte cose in comune. Tra le altre, quella di essere nati nello stesso mese. Siete tutti quanti di febbraio».

Petra fece una pausa e bevve un sorso d'acqua.

«Del resto sapete bene perché siete qui», continuò, «quindi non vi annoierò tirando in ballo i vari come e perché».

Inclinò la testa di lato e fece un sorrisetto, sicuro di sé, eppure stranamente condiscendente.

«O per esprimermi in maniera più corretta: sapete qual è il motivo *principale* per cui siete qui. Ma in esso risiede anche qualcosa di positivo per voi».

Fece di nuovo una pausa, questa volta un po' più lunga, mentre ci guardava con aria seria.

«Avete sicuramente vissuto sulla vostra pelle», riprese lentamente mentre ricominciava a posare lo sguardo su ognuno dei presenti, «l'esperienza di trovarvi davanti a persone che si sentivano a disagio nei vostri confronti, nervose in vostra compagnia, che a volte si sono comportate in maniera spaven-

tata, a volte con fare accondiscendente e sprezzante. Giusto? Vi riconoscete in queste situazioni?».

Nessuno rispose. Nella sala regnava il silenzio, si sentiva solo il fievole ronzio dell'impianto di aerazione. Fissavo Petra incantata, come stavano probabilmente facendo anche gli altri sette. Dopo un po' riprese: «C'è qualcuno di voi che non si riconosce in quello che ho detto?».

Scoppiammo a ridere, all'unisono. Ridacchiavamo turbati mentre ci guardavamo, rispondendo con un mormorio che voleva confutare quelle parole.

«Era quello che pensavo», disse. «La maggior parte di voi è soltanto quando arriva all'Unità della Banca di riserva che ha finalmente la possibilità di vivere quella sensazione di partecipazione, di comunità con altri esseri umani che noi utili diamo spesso per scontata. E, *dulcis in fundo*, come avete potuto leggere nell'opuscolo informativo, non avrete più bisogno di preoccuparvi di questioni economiche. Avrete ogni giorno di che mangiare, un tetto sulla testa, libero accesso a medico, dentista, fisioterapista eccetera, senza che questo vi costi un centesimo. Potrete muovervi liberamente all'interno dell'Unità e sfruttare tutti i suoi comfort. Per la ricreazione e il contatto con la natura abbiamo un giardino d'inverno, che in effetti è grande quasi come un parco. Ci sono una biblioteca, un cinema, un teatro, una galleria d'arte, una caffetteria e un ristorante. Per non parlare del centro sportivo. In generale, potrete dedicarvi quasi liberamente a ciò che volete per quanto riguarda le attività del tempo libero e i vari lavori manuali: arte, artigianato, elettronica, meccanica, botanica, architettura, teatro, film, animazione – avete solo l'imbarazzo della scelta, ci sono laboratori e atelier per la maggior parte delle attività. Ma soprattutto», si chinò in avanti, appoggiandosi con la punta delle dita alla superficie del tavolo come per dare maggior peso alle sue parole. «Ma *soprattutto*», ripeté, «avete *l'un l'altra*. E adesso facciamo una pausa caffè».

Oserei affermare che quel discorso di benvenuto contribuì a farci sentire un pochino meglio. Dire che durante la pausa regnasse un'atmosfera rilassata sarebbe un'esagerazione, ma il pallore serio iniziale era perlopiù scomparso e, mentre bevavamo il caffè e mangiavamo dei dolci alla cannella in una stanza attigua alla sala conferenze che ricordava una caffetteria, la conversazione procedette vivacemente. Cominciammo a interessarci degli altri e ponevamo domande sulle loro professioni e lavori. Roy e Johanna erano stati a lungo disoccupati e, prima che questo accadesse, Johanna faceva la postina, mentre Roy era stato una specie di consulente – non capii in che settore. Annie lavorava alla reception di un albergo. Fredrik era tecnico specializzato in una fabbrica di camion, Boel era un violinista e Sofia aveva fatto di tutto, tra cui andare in giro a consegnare giornali e distribuire materiale pubblicitario, fare la correttrice di bozze, la donna delle pulizie in albergo e imballare merci per una ditta di vendite per corrispondenza. Per finire c'era Elsa, che aveva lavorato nello stesso negozio di scarpe da quando aveva finito il liceo.

Dopo la pausa caffè la riunione continuò con una serie di informazioni pratiche che andavano dalle procedure relative agli esperimenti di ricerca e le donazioni fino a come orientarsi nell'Unità. Comparve il personale che si occupava delle varie sezioni abitative, del centro medico, delle sale operatorie, del ristorante, della galleria d'arte, del centro sportivo, delle cliniche dove era possibile fare pedicure e massaggi. Si presentarono uno alla volta, spiegando la propria attività.

Quando finimmo, mi girava la testa tante erano le cose che ci avevano detto nel corso di quell'incontro pomeridiano, così dovetti riposarmi un po' per riuscire a trovare la forza di partecipare alla festa di benvenuto prevista per quella sera.

Ricordo il dibattito e il referendum. Ricordo anche che all'inizio non si era parlato molto di dibattito, perché originariamente l'idea proveniva da un neonato partito populista che si chiamava Unione capital-democratica o qualcosa del genere, per cui erano in pochi a prendere sul serio le loro proposte.

Personalmente la politica non mi interessava più di tanto e poi ero troppo giovane per identificarmi nel concetto di "mezza età". Ogni volta che veniva affrontata la questione, sia sui media sia nella realtà, sospiravo annoiata, cambiavo pagina, canale o argomento di conversazione. A mio avviso quel tipo di questioni di carattere sociale non avevano nulla a che fare con me. Oltretutto, nel pieno del primo round del dibattito, ero rimasta disgraziatamente incinta per colpa di una fatalità eterosessuale e avevo abortito. Ero giovane, frequentavo il liceo, volevo viaggiare, studiare, lavoricchiare qua e là, dipingere, scrivere, ballare e divertirmi. Facevo già fatica a vedermi nei panni di una donna di mezza età, figuriamoci in quelli di mamma. Ma se avessi saputo che, nell'attimo in cui mi ero sottoposta all'anestesia e al successivo raschiamento, avrei sprecato l'unica possibilità che avevo di diventare genitrice, ovviamente non sarebbe andata così. Se fossi stata in grado di immaginare come sarebbe stato il futuro, se ne avessi avuto il benché minimo presentimento, avrei partorito il mio bambino. O almeno mi piace credere che l'avrei fatto.

La questione era emersa sotto varie forme e spoglie diverse, riuscendo a infiltrarsi nei programmi di alcuni dei partiti più grandi e consolidati e, quando alla fine si era tenuto il referendum, l'opinione pubblica aveva cambiato atteggiamento. All'epoca ero in un certo senso una donna matura che puntava a una carriera da scrittrice. Mentre mi mantenevo grazie all'aiuto di lavoretti saltuari, scrivevo in maniera mirata quello che sarebbe diventato il mio libro d'esordio. In quel periodo capitava che mi passasse per la mente il pensiero di avere a breve un figlio ma, dal momento che vivevo appena sotto la soglia del livello minimo di sussistenza e non avevo un partner o qualche persona adulta con cui poter dividerne la responsabilità e le spese, non sviluppai mai quel pensiero fino in fondo. E quando entrò in vigore il nuovo ordinamento, avevo già superato i trenta. Ero una persona completa, dotata di una personalità già perfettamente consolidata, che purtroppo era caratterizzata dallo spirito che regnava negli anni in cui ero cresciuta e non da quello esistente.

Lo spirito dell'epoca in cui ero prima una bambina e poi un'adolescente predicava l'importanza di fare esperienze di vita, sia nell'ambito lavorativo sia a livello di conoscenza dell'essere umano, e sottolineava quanto fosse fondamentale osservare il mondo circostante e mettersi in gioco prima di procurarsi un mezzo di sostentamento che fosse in primis di proprio gradimento e in cui ci si sentiva realizzati. Era importante il benessere individuale. Era importante la realizzazione di se stessi. Guadagnare tanti soldi e comprare un mucchio di beni e servizi non era considerato fondamentale – sì, in effetti, non gli si dava nessun peso. Bastava guadagnare di che vivere. Ciò che contava era farcela, cavarsela da soli, essere indipendenti – a livello economico, sociale, mentale ed emotivo, ed era sufficiente. I figli e la famiglia erano qualcosa che poteva arrivare dopo o essere scartati. L'ideale da raggiungere era innanzitutto trovare se stessi, evolversi, trasformarsi in un essere umano

completo, amato e rispettato e che non dipendeva dagli altri. Questo valeva soprattutto per le donne. Per noi era fondamentale non dipendere da un uomo che ci manteneva mentre ci occupavamo della casa e dei figli. Ai tempi esisteva ancora una suddivisione di quel genere, qualcosa contro cui mia madre metteva spesso in guardia me e le mie sorelle. Ogni tanto ci riuniva tutte e tre per tenere i suoi appelli femministi di monito e incitamento. Il tutto cominciò quando Ida aveva a malapena tre anni e io cinque. Siv ne aveva dodici ed era l'unica che agli inizi capiva a grandi linee ciò di cui ci parlava la mamma.

«Guardatevi dall'aver figli prima di essere in grado di camminare con le vostre gambe», diceva la mamma. «Guardatevi dal permettere a un uomo di mantenervi, economicamente, intellettualmente ed emotivamente. Non cadete in trappola!».

Il mio grande terrore era cadere in trappola. All'inizio si trattava di una paura molto concreta. Scrutavo con attenzione l'ambiente circostante alla ricerca di trappole ed evitavo di trovarmi in piccoli spazi delimitati o chiusi, come per esempio ascensori o aerei, perché chissà mai che al loro interno ci fosse un uomo che minacciava di mantenermi! Non conoscevo esattamente il significato di quella parola, ma ero certa che facesse molto male e che ci si potesse morire. Nei grandi magazzini, nei musei, nelle sale cinematografiche e nei teatri, e in altre strutture chiuse di una certa dimensione, mi sforzavo sempre di stare vicino a una porta e la prima cosa che cercavo quando entravo in edifici e locali sconosciuti erano le uscite di emergenza, le scale antincendio, le vie di fuga.

Quando divenni più grande e capii meglio quello che la mamma intendeva dire parlando di bambini, uomini, mantenimento e trappole, il terrore di trovarmi in spazi piccoli e dove c'era troppa gente scemò leggermente. Non si esprimeva più attraverso situazioni così concrete. Però continuai – e avrei continuato – a temere di rimanere bloccata. In qualsiasi situazione che offriva la possibilità di scegliere, optavo sempre per l'alter-

nativa che mi permetteva massima libertà di movimento, anche se di norma coincideva con quella peggiore da un punto di vista economico. Per esempio, non ho mai avuto un posto fisso con un orario di lavoro regolare, uno stipendio mensile, i contributi pagati ai fini della pensione e le ferie retribuite. I miei lavori erano sempre basati su un certo numero di ore preventivamente concordate o in qualità di free lance, perché così, almeno in teoria, potevo scegliere da un giorno all'altro se lavorare o meno. Le volte in cui ero costretta a firmare un contratto – a prescindere dal tipo: contratti d'affitto, contratti per la pubblicazione di un libro, contratti d'acquisto – lo facevo sempre sentendomi estremamente a disagio. Mi capitava che mi venissero le palpitazioni e cominciassi a sudare freddo quando mi trovavo con la penna in mano, sul punto di firmare e quindi di legarmi a qualcosa di irrevocabile.

Nel mio mondo era un grande tabù essere, o addirittura sognare di essere, sentimentalmente o economicamente dipendente da qualcuno e nutrire il benché minimo desiderio di vivere in simbiosi con un'altra persona. Tuttavia – o forse proprio per questo – ho sempre provato una forte attrazione verso un'esistenza del genere. Un'attrazione e un anelito segreto di essere dipendente e di avere qualcuno che mi accudisse – dal punto di vista economico, sentimentale e sessuale, e preferibilmente che questo qualcuno fosse un uomo.

A volte questa brama, che si esprimeva attraverso sogni a occhi aperti e fantasie, riuscivo a viverla parzialmente nelle mie relazioni sessuali. Ciò avveniva sotto forma di una specie di gioco di ruolo dove il mio partner e io recitavamo la parte di una coppia etero sposata e all'antica: il marito che si occupa del mantenimento torna a casa dalla propria moglie casalinga che lo aspetta con il cibo pronto in tavola. E, dopo aver mangiato, il soggetto maschile attivo monta l'oggetto sessuale femminile passivo.

Ma, come dicevo, riuscivo solo parzialmente a viverla, per-

ché non avendo mai avuto un lavoro fisso, non ho mai avuto neppure una relazione fissa, soltanto legami liberi.

Attualmente non esistono le trappole di cui parlava mia madre e contro cui ammoniva me e le mie sorelle. Prima arrivò la legge secondo cui i genitori dovevano dividere il congedo parentale in maniera perfettamente uguale per i primi diciotto mesi di ogni nascituro. Poi venne introdotto l'obbligo delle otto ore di asilo quotidiane per tutti i bambini compresi tra i diciotto mesi e i sei anni d'età. Da tempo la moglie casalinga e il marito responsabile del mantenimento economico non solo non esistono più, ma si sono del tutto estinti. E i figli non rappresentano più un impedimento, un ostacolo per nessuno. Nessuno corre più il rischio di piombare in un rapporto di dipendenza, di rimanere indietro per quanto riguarda lo stipendio o la perdita di competenze nel proprio ambito di lavoro. Perlomeno non a causa della prole. Non esistono più scuse per non avere figli. Come non ne esistono più per non essere attivi nel mondo del lavoro quando se ne hanno.